

Universitäts- und Landesbibliothek Bonn

Aridosio

Medici, Lorenzino de'

Firenze, 1605

Atto II.

urn:nbn:de:hbz:5:1-22886

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Cesare giovane, e poi Lucido servo.

Ce. **E'** Non è cosa al mondo, che dalla sorte proceda, della quale gli uomini si possin più dolere, che quella che dà suoi beni a chi non gli merta, come dir ricchezze, figliuoli, sanità, bellezze, e simil cose; imperocchè prima l'offende quelli che gli meritano, e in caso che ancor'a lor ne dia, il paragon non gli lascia lor parer buoni: e così gli uomini, veggendo che da' tristi a' buoni la fortuna non fa differenza, non si curano di cultivar' e lavar l'animo loro, ma inclinati dove naturalmente il suo uso gli tira, cioè al male, si precipitano; onde accade che pochi sene truova de' buoni, e assai de' tristi. E di qui si mettono gli stolti a negare la provvidenza di Dio: dicendo, che s'egli avesse provvidenza e giustizia insieme, non comporterebbe mai che certi, che ne sono indegni, abbondassin di tanti beni, e certi altri, che gli meritano, gli mancasse: e benchè io ne era altramente risoluto, questa esser falsissima opinione; nientedimanco, quando io considero quel mostro d'Aridossio, di quanti beni egli abbonda, al qual di buona ragione avean'a mancare tutti, non posso far non dubiti, o almanco non mi doglia, tornandomi questo in mio
pre-

S E C O N D O.

23

pregiudizio, che egli è ricchissimo e io no, e ha dui figliuoli che son giovani molto dabbene, e ha una figliuola (se l'amor non m'inganna) ch'è la più bella, la più gentile, non dico di Firenze, ma di tutta Italia: dall'altro canto qual'egli sia, se nol sapete, lo intenderete. Egli avaro, invidioso, ipocrito, superbo, dappoco, bugiardo, ladro, senza fede, senza vergogna, senza amore, e in somma è un mostro ingenerato da' vizj e dalla sciocchezza: la mia sorte ha voluto ch'io abbia ad esser sottoposto a tanto male, nè mi manchi; perchè quattro anni sono ch'io incominciai a voler bene a Cassandra sua figliuola, non pensando però che questo nostro amore avesse avere sì tristo effetto; ma andando crescendo, come fanno tutti gli amori ben collocati, mi condusse a tal grado, che poco più accender mi potrà di quel ch'io era; rendendomi pur'ella del continuo il cambio: nè altro far potevamo che scriver talvolta l'uno all'altro qualche lettera pur con molto rispetto; essendo venuto a termine, che viver più senza lei non poteva, nè trovando via più facile a soddisfare il desiderio mio, pensai di addimandarla per moglie, e conferito la cosa con mio padre, lodò il parentado per ogni altro conto che per il suocero; ma considerando la voglia ch'io n'avea e l'altre tutte buone parti, deliberò farne parlare a persone d'autorità con Aridosio, pensando che la cosa dovesse aver'effetto, perch'era giudicato così da ogni uomo. E così

tro-

trovato pur con fatica chi volesse negoziare tal cosa, e parlato seco, s'ebbe risposta che il parentado gli piaceva, ma che era povero, e che non aveva il modo a dar'una dote conveniente alla sua figliuola. E a me questa, che in sul principio mi pareva buona, mi diventò col tempo cattivissima infra le mani; perchè io cerco lei e non la dote, e lei ignuda, non che senza dote, mi bastava. Ma mio padre mi comandò, che senza mille ducati d'oro mai concludessi il parentado, o facessi conto di non capitarli più innanzi; ond'io per paura di lui fui forzato a chinar le spalle, e a cercar nuove vie; perchè a farli dar mille ducati era tanto possibile, quanto a farlo diventar' uomo dabbene. E così ritrovando altri modi, lo feci, credo, insospettire, e forse anche per far più mascheria, il buon'uomo sen'andò in villa, ed evvi già stato più d'un'anno, dove mal contenta tien quella povera figliuola, credo a zappar la terra, che meriterebbe esser Regina.

Lu. Io farò qui adesso.

Ce. La qual'oggimai, per la miseria di suo padre, fornirà inutilmente la sua gioventù.

Lu. Chi è questo, che così si scandalizza?

Ce. Costui m'avrà udito.

Lu. Ah, ah, egli è il guasto di Cassandra: tu stai fresco.

Ce. O Lucido, quant'è che se' qui?

Lu. E' un pezzo; e ho inteso quel che tu hai parlato.

Ce. S'io non avessi voluto che si fosse inteso, non l'avrei detto.

Io

S E C O N D O :

25

Lu. Io mi burlo teco. Adesso vengo. Ma i ragionamenti de' giovani innamorati vanno in istampa, e perchè io n'avea sentiti degli altri, che come te innamorati erano, mi pareva con verità poter dire d'aver sentiti anco i tuoi.

Ce. I miei, Lucido, pur'escon di stampa, perchè i mie'mali sono straordinarij.

Lu. Oh, così dicon tutti; ma ei mi sa male di non aver tempo di badar teco, perchè io t'ho da dir cosa molto a proposito; e se tu m'aspetti qui, te la dirò, e starò poco.

Ce. Aspetterò mill'anni, se m'hai da dir cosa di buono.

Lu. Lo intenderai: e adesso torno a te.

Ce. Che domine può esser questo che Lucido dir mi vuole? cosa appartenente a Cassandra bisogna che sia; perchè sa bene, ch'altro amore non ho che il suo: ed anche cosa che importa debb'essere, che non mi farebbe aspettar qui indarno. Ma matto ch'io sono, anche mi vo appiccando, quasi com'io non sapeffi, qual fieno le novelle de'servi: trovan certi lor'arzigogoli sofistici, che hanno apparenza di veri, e poi non reggono al martello; ma l'udirlo che mi nuoce? sempre è buono ascoltare assai pareri, quando in te è rimessa la elezione. Ecco ch'egli è tornato molto presto, e tutto sottosopra, secondochè mi pare al volto.

Lu. Guarda, s'io sapeva come la cosa avea andare! O povero Tiberio, ti converrà pensare ad altro che a trastullarti con Livia.

Ce. Tu se'tornato sì presto?

Aridosio.

B

Non

Lu. Non è tanto presto che non bisognasse più: io ti fo intendere che Aridosio è in Firenze.

Ce. Volevi tu dir'altro che questo?

Lu. Sì; ma io ho più fretta adesso che dianzi.

Ce. Tu hai molte gran faccende.

Lu. Tiberio, o Tiberio, o Erminio, uscite un pò qua.

Ce. Che fretta è questa: mi voglio tirar'in questo canto, e star' a vedere che cosa ella è.

S C E N A II.

Tiberio, Lucido, Erminio, e Cesare da parte.

Tib. Chi mi chiama?

Lu. **C** Non ti dis's'io che tuo padre verrebbe?

Tib. Mio padre?

Lu. Tuo padre viene, e farà adesso adesso qui.

Tib. Mio padre?

Lu. Tuo padre.

Tib. E chi l'ha visto?

Lu. Io con quest'occhi.

Tib. Ed egli ha visto te?

Lu. Non, ch'ero discosto.

Tib. Io son rovinato, oh Lucido.

Er. Come abbiamo a fare?

Tib. Dico che son rovinato, Lucido, se non m'ajuti.

Lu. Che vuoi ch'io faccia?

Tib. Qual cosa di buono, Lucido mio.

Lu. Faccian levare quel letto e quella tavola, e lascian la casa com'ella stava prima, e man-

e mandian via costei .

Tib. Costei , e perchè ?

Lu. Vuoi tu che tuo padre la truovi qua ?

Tib. Dove vuoi tu ch'io la mandi così sola ?

Lu. Dov'ella è usa a stare ; e tu per un'altra via vattene in villa .

Tib. Così scalzo ? Eh , Lucido , troua un'altro modo , ch'io non abbia a partirmi da Livia mia .

Lu. Lo farò , se trovi un modo che tuo padre non venga qui : se noi avessimo il tempo lungo e fossimo tutti d'accordo , difficil farebbe trovar rimedio a questo disordine: oh pensa, essendo mal d'accordo e senza tempo .

Er. Tu fai sopra le spalle tue : se tuo padre ti trova qui, come pensi tu ch'ell'abbia andare ?

Lu. Io mi maraviglio ch'egli stia tanto , perchè egli era già dentro alla porta : è ben vero che va appoggiandosi , e par che porti i frasconi .

Tib. Non farebbe meglio , ch'io mi rinchiudessi con Livia in una di queste camere, e non gli rispondesti mai ?

Er. O bel disegno ! non vorrebbe egli veder chi vi fosse ?

Tib. Gli avrebbe forse paura ad entrar lì .

Lu. Orsù, io v'intendo, state di buon'animo, ch'io ho ritrovato un rimedio , col quale , standovi nel letto , medicherò tutti questi mali: vattene tu dentro con Livia: voi , Erminio , rimanete fuori .

Er. E che buona pensata è stata questa !

Lu. Ma chiudete questa porta col chiavistello e con la stanga , e fate conto che non sia nessuno in questa casa , e s'egli è buf-

fato , e fosse rovinata la porta , non rispondete niente , e non fate strepito per casa , abbiate insin cura che il letto non faccia romore : dall'altro canto , quand'io mi spurgo , fate il maggior romor che sia possibile , con la panca e con il letto , e gittate giù qualche tegolo , quando sentite brigate intorno all'uscio : e non uscite un jota di questa commissione , che voi e me rovinereste a un tratto.

Tib. Non dubitar, così faremo.

Er. Che diavol vuoi tu far , Lucido ?

Lu. Il vedrete ; ma è meglio che andiate a ragguagliar'ogni cosa a Marcantonio, acciocchè, bisognandoci poi l'opra sua, lo possiamo adoperare . Ed ecco appunto di qua Aridosio : guardate che non vi vegga intorno all'uscio ; ed io ancora mi vò tirar qua dietro.

Er. Addio adunque .

Ce. Per Dio , ecco Aridosio : che cosa ha a esser questa ? io son disposto di stare insin al fine , ma in luogo ch'ei non mi vegga.

SCENA III.

Aridosio, Cesare da parte, e Lucido.

Ari. **D**Ove diavol troverò io questo sciagurato ? io credo che sarà ito in chiaffo , con riverenzia parlando , Oh povero Aridosio , guarda per chi tu ti affatichi , a chi tu cerchi di lasciar tanta roba , ad uno che ti tradisca ogni dì , ogni ora ti dia nuove brighe , e che desideri più la morte tua, che la propria vita.
E'ci

S E C O N D O.

29

Ce. E'ci è degli altri che cercan questo medesimo.

Ari. Ma io me la porterò prima meco alla fossa, che lassargliene, meschino a me: che questa mattina ho pensato di crepare affatto, tra la fatica del venire a piè, che m'ha mezzo morto, e il dispiacer dell'animo; dubito di non mi ammalare, e tutto per causa di quel presso ch'io non dissi. Ma che indugio io d'entrar' in casa e posar la borsa, che troppo mi pesa, e poi darmi alla cerca tanto ch'io lo ritrovi, per castigarlo secondo ch'ei merita! Ma voglio aprir l'uscio.

Ce. Per Dio, ch'egli ha la borsa seco.

Ari. Ahimè, che vuol dir questo, farebb'egli mai guasto il ferrame? a voltar in qua è peggio, ei par che sia messo il chiavistello di dentro: io so pur che Tiberio non ha la chiave; matemo che non ci sia più presto qualche ladro: bisogna un tratto che qua sien brigate.

Lu. Chi è quel matto che tocca quella porta?

Ari. Perchè son' io matto a toccar le cose mie?

Lu. Aridosio, perdonatemi: voi siate per certo a toccar lì! discostatevi.

Ari. Perchè vuoi tu ch'io mi discosti?

Lu. S'avete cara la vita, discostatevi.

Ari. E perchè?

Lu. Voi lo potreste vedere, se troppo vi badate intorno: discostatevi, dico.

Ari. Vuoi tu dir perchè?

Lu. Perchè cotesta casa è piena di diavoli.

Lucido si spurga, e quei di casa fanno romore.

Ari. Oimè, che sento! che cosa è questa,

come piena di diavoli?

Lu. Non gli avete sentiti?

Ari. Sì ho.

Lu. E sentirete dell'altre volte.

Ari. E chi l'ha indiavolata, Lucido?

Lu. Questo non so io.

Ari. Ahimè, che mi ruberanno ciocch'io v'ho.

Lu. Se non rubano i ragnateli.

Ari. Vi son pur gli usci, le finestre, e l'altre masserizie.

Lu. Avete ragione, non mi ricordava di questo.

Ari. Me ne ricordav'io, che tocca a me.

Ce. Ancor non intend'io questa mataffa.

Lu. Oh, voi tremate: non abbiate paura, che non vi faranno altro male, se non che voi non potrete usar la casa vostra.

Ari. Questo ti par niente! e s'egli andassono anche in villa?

Lu. Bisognerebbe che avessi pazienza.

Ari. Bella discrezion la loro, a tor la roba d'altri: almanco ne pagassin la pigione: ma per questa croce, che s'io dovessi metterci fuoco, ch'io ne gli vò cavare.

Lu. Voi gli giunterete: non vi stann'eglino dentro per piacere.

Ari. Tu dì anche il vero, e la casa arderebbe orch'io ripenso: io gli vorrei pur ammazzare.

Lu. Se vi sentono, vi faranno qualche male scherzo; ei gettan qui spesso tegoli, pietre, e ciocchè trovano.

Ari. Oh, e' mi debbon guastar tutta la casa!

Lu. Pensate che non la racconciano: ecco un tegolo, discostianci, che noi non ab-
biam

biam qualche fassata.

Que' di casa gettan giù tegoli.

Ce. Io comincio a intender lo'nganno.

Ari. Oh, Lucido, io ho gran paura.

Lu. E voi avete ragione.

Ari. Posson'eglino trar qui?

Lu. Messer no.

Ari. Quant'è che comincio questa maledizione, ch'io non ho mai saputo niente?

Lu. Non lo so: ma due notti sono ch'io ci passai, che faceano un romore, che pareva che rovinasse allora il cielo.

Ari. Non dir tanto, che mi fai paura.

Lu. Certe volte dicon questi vicini, che suonano e che cantano, ma più la notte, e la maggior parte del tempo si stanno quieti.

Ce. Questa è la più bella cosa ch'io vedessi mai.

Ari. Come ho io a fare? non è bene mandarvi tanti che gli ammazzin tutti?

Lu. Parlate basso di simil cose.

Ari. Tu dì il vero.

Lu. E che volete voi che gli ammazzi? bisogna menarci preti, frati, reliquie, e far comandar loro che sene vadano.

Ari. E anderannofene?

Lu. Risolutamente.

Ari. Vi potrian ritornar dell'altre volte?

Lu. Cotesto sì.

Ari. Ed io non istarò a cotesto rischio; che ti prometto, che come n'escano, subito la vò vendere, s'io la dovessi dar per manco due fiorini ch'ella non mi sta.

Lu. L'avranno peggiorata più di venticinque gli spiriti.

Ari. O Dio, non me lo ricordare, che mi s'

agghiaccia il sangue : io non ho però mai fatto cosa , ch'io meriti questo ; ma per li peccati di Tiberio m'intervien tutto . Dov'è egli quel ribaldo ?

Lu. Voi lo tenete in villa , e domandatene me che sto in Firenze .

Ari. Lo debbi ben sapere , che tu ed Erminio me lo fviате .

Lu. Guarda a quel che costui sta a pensare , par ch'egli abbia la casa piena d'angelì , non di diavoli .

Ari. Pensa , pensa , che i mali portamenti di Tiberio mi fan crepar' il cuore . Oimè , Lucido , di grazia nontidiscostar da me .

Lucido si spurga , e là fanno romore .

Lu. Oh , voi non dovesti volermi appresso , che vi svio il figliuolo .

Ari. Egli è un modo di dire : so ben che s'ei non volesse , non lo svierebbe persona ; ma a cosa , a cosa , ch'io voglio prima cavarmi questi diavoli di casa , e poi faremo conto insieme : adesso me ne voglio andar' a casa Marcantonio , e consigliarmi quel ch'io debba fare . Ma che facc'io della borfa ?

Lu. Che dite voi di borfa ?

Ari. Nulla , nulla .

Lu. Egli è forse là in casa quella borfa , dove avete voi duemila ducati ?

Ari. E dove ho io duemila docati ? duemila fiaschi : hai trovato l'uomo che abbia duemila ducati . Ma avviati , Lucido , che io verrò a bell'agio .

Ce. Vedi se niega d'aver danari l'avarone .

Lu. Venite pure a vostra comodità , che non m'incresce l'aspettare .

Ari. Va pure alle faccende tue , Lucido.

Lu. Per mia fè ch'io non ho che fare.

Ari. Io sono impacciato . Vattene , Lucido ,
ch'io starò un pezzo.

Lu. Io me n'anderò , poichè voi volete esser
solo . Io ho paura che questo vecchio
non ci voglia far qualche tradimento ;
ma io so pure che non è da tanto : me ne
voglio andare a trovare Erminio, e farlo
morire delle risa .

Ari. Mi voglio ritirare in qua , orchè io son
solo . O Dio , io son pur disgraziato :
potevami egli accadere cosa peggiore ,
che aver la casa piena di diavoli , accau-
fach'io non potessi riporre questi dana-
ri ! Che ho io mai a far di questa borsa ?
se io la porto meco , e che Marcantonio
la vegga , io son rovinato : e dove la
posso io lasciare , ch'ella non mi stia a pe-
ricolo ?

Ce. Questa potrebbe essere la mia ventura.

Ari. Ma dappoichè nessuno mi vede, farà me-
glio , che io la metta quaggiù in questo
fondo , sotto questa lastra , dove altre
volte l'ho messa , e fidatamente sempre
ce l'ho ritrovata . O fogna dabbene ,
quanto ti son'io obbligato.

Ce. Obbligato le farò io , se ve la metti.

Ari. Ma s'ella fosse trovata , una volta paga
sempre : e se io la porto anche meco ,
non va ella a pericolo d'esser rubata, ve-
dutami ? alcerto che è quasi quel me-
desimo ; perchè come si sa , che un mio
pari abbia ducati , subito gli è fatto di-
segno addosso .

Ce. Nella fogna sta meglio .

Ari. Che maladetti siate voi, diavoli, che non

mi lassate por la borsa in casa mia . Ma meschino a me se mi sentono . Che farò? di qua e di là son duri partiti: pure è meglio nasconderla ; e dappoichè la forte dell'altre volte me l'ha salvata , me la salverà anco adesso; ma non ti lassar trovare , borsa mia , anima mia , speranza mia .

Ce. Diavol , che ce la metta mai più.

Ari. Che farò ? orsù mettianla : ma prima mi voglio guardare molto ben dattorno di qua e di là . O Dio mi par che fino a' sassi abbian gli occhi da vedermi e la lingua di ridirlo . Fogna mia , io mi ti raccomando . Orsù mettianla giù col nome di San Cresci: *in manus tuas, Domine, commendando spiritum meum .*

Ce. Ell'è tanto gran cosa , ch'io non la credo , s'io non la tocco .

Ari. Adesso vò vedere se ei ci pare : niente a fè ; ma se qualcuno ci avesse a picchiare sopra , gli verrebbe forsi voglia di vedere ciocchè sotto ci fosse : bisogna che io ci dia spesso di volta , e che io non ci lasci fermar persona . Adesso voglio andare dov'io aveva detto , e trovare qualche espediente per cavar color di casa : me n'andrò di qua , ch'io non voglio passar loro appresso .

Ce. Questa è pur gran cosa , e se io non sogno , che mi par pure di essere desto , questo è quel dì , che ha a por fine alle mie miserie : ma che aspetto , che qualcuno venga qui ad impedirmi ? voglio anch'io veder s'io son visto ; e da chi ? O fogna fantà , che mi fai felice . O guarda s'io ho trovato altro che un fungo .

Voi

S E C O N D O. 35

Voi state pur meglio in man mia : e forsi
 ch'io gli ho a sciorre della moneta, tutti
 d'oro sono . O fortuna , questa è troppo
 gran mutazione ; perchè dove io era di-
 sperato di aver mai a veder Cassandra,
 mia , in un punto me l'hai data in mano.
 Ma per farli maggior dispetto , voglio
 rimetter nella borsa de' sassi, acciocch'el-
 la gli paja piena finch' ei non la tocca ,
 e racconciar che non ci paja niente . O
 Dio perchè non ho io un capestro da
 metterci drento : ma io non mi vò lassar
 vincer d' allegrezza ; perchè dicono ,
 ch'egli è così prudenza saper sopporta-
 re una felicità, come una avversità: ben-
 ch'io sia certo di non aver mai aver la
 maggiore ; che sebben un'altra di dieci
 mila n'avesse trovato, non mi varrebbo-
 no quanto questi . Ma ecco non so chi ,
 non vò che mi veda qua : ogni cosa sta
 bene , e non ci par niente.

S C E N A IV.

Lucido , e Aridosio .

Lu. **N** On vi date impaccio del prete ,
 che io ve l'ho trovato , e tanto
 dabbene , che non potreste trovar me-
 glio , e il maggior cacciadiavoli non è in
 Toscana .

Ari. Io ho scarico l'animo dappoichè la la-
 stra sta bene .

Lu. Che dite voi ?

Ari. Dico che mi si leverà dell'animo una
 gran briga , se questi diavoli si mandan
 via ; ma io ti ricordo , Lucido , che io

son povero , e oltre al danno , che m' hanno fatto in casa , non vorrei avere a pagare a questo prete un'occhio d'uomo.

Lu. Non dubitate , ch'egli è persona , che starebbe contento quando non gli deste niente .

Ari. Io farò bene a cotesto modo ; ma come gli manderà egli via , s'egli hanno serrato gli usci e le finestre ?

Lu. Con orazioni e scongiuri , li quali entrano per tutto , benchè siano serrati gli usci e le finestre .

Ari. Usciranno eglino per l'uscio o per le finestre ?

Lu. Bella domanda ! possono uscir donde vogliono ; ma bisogna che facciano un segno , pel quale voi conosciate , che ne siano usciti . Ma avviatevi verso San Lorenzo , dov'è quel prete mio amico , ed io vengo dietro , e menerenlo qui subito , e caverenne le mani . Intanto domanderò Erminio mio padrone , che vien di qua , se vuol nulla .

Ari. Andiamo insieme , Lucido .

Lu. Avviatevi , ch'io vengo adesso .

Ari. No ; io ti voglio aspettare .

Lu. Guarda che vecchio pazzo è questo , dianzi volle esser solo , adesso a mio dispetto vuol ch'io vada seco . Lo domanderò pur se vuol niente .

S C E N A V.

Erminio , e detti :

Lu. **V** Oi volete niente , padrone ?

Er. O Lucido , sì voglio , ascolta .
Anda-

Lu. Andate dov'io v'ho detto.

Ari. Io mi riposo intanto, e non ho fretta, e ho paura andar solo. Della borsa ho paura.

Lu. Fate voi. Che comandate, Erminio?

Er. E' si pensa a' casi d'ognuno, e a' miei niente.

Lu. Pensate ch'io procuri i fatti d'altri, e i vostri si gettino dietro alle spalle?

Ari. Questo bisbigliare intorno alla borsa non mi piace.

Lu. Non vi dis'sio, ch'aveva trovato quasi un modo stanotte, pel quale voi vi potreste contentare?

Ari. Che aveva egli trovato?

Er. Sì; ma non mi avendo poi detto altro, pensai che fosse niente.

Lu. Io ho pensato che voi entriate in un forziere, e fingendo di voler mandar panni e altre robe, vi facciate portare fin' in cella sua.

Ari. Oh, e' mi batte il cuore; ma s'io veggio chinarli o far'atto nessuno, io griderò.

Er. Orsù finisci.

Lu. Poi uscir del forziere.

Er. E poi?

Lu. Sono stato per dirvelo.

Er. Tu hai pensato ad ogni altra cosa, che a quella ch'io voleva che tu pensassi.

Ari. O borsa mia, che pagherei e averti in seno.

Lu. Io mi penso, che il desiderio degl'innamorati sia il ritrovarsi con la dama; nè penso che voi speriate, ch'ella vi doni mille scudi.

Ari. Meschino a me: che dic'egli di mille scudi? grido?

Er. Non ho io detto, che desidererei che si
tre-

trovasse un modo, pel quale ella potesse uscir del monistero, per tanto che parturisse?

Lu. Ho inteso: questo ancora si potrà pensare; ma sarà più difficil cosa. Padrone, togliete il guanto che vi è cascato.

Ari. Oimè, che mi rubano, o traditori, o ladri.

Er. Che gridate queste?

Ari. La lastra sta bur bene.

Lu. Che avete voi, Aridosio?

Ari. No, nulla; aveva paura.

Lu. Che dicevate voi di ladri?

Ari. Aveva paura, che i diavoli non mi rubassero in casa.

Er. Voi farete impazzar questo vecchio.

Lu. Io vorrei volentieri ch'ei crepasse, a ch'è e'buono?

Ari. Quanto vogliam noi stare?

Lu. Adesso vengo: non abbiate paura quando siete meco.

Er. Dove avete voi andare?

Lu. A trovare un prete, che voglia fare in modo che noi gli caviam di mano venticinque scudi, che s'hanno a dare a Ruffo.

Er. Come farai?

Lu. Lo saprete.

Er. Va adunque; perchè m'è sì grato quel che tu fai per Tiberio, come se tu lo facessi per me; e non ti scordar poi del fatto mio.

Lu. Mi maraviglio di voi.

Ari. Andianne, Lucido.

Lu. Io ne vengo. Volete voi altro?

Er. No. Io voglio andare infino al monasterio. Addio, Aridosio.

Chi

Ari. Chi è quello?

Lu. E Erminio.

Ari. O addio, Erminio, io non t'aveva conosciuto.

Er. Mi raccomando a voi. Egli è in collera meco, perchè pensa che io gli svii Tiberio, e ha fatto vista di non mi conoscere.

Lu. Che guardate voi, che non ne venite?

Ari. No, nulla, no: va pur là.

Er. E poi non me ne curo, egli è un' uomo da non lo volere nè per amico nè per padre. Ma che resto io di non bussare alla ruota? *tic, toc.*

S C E N A VI.

*Monaca alla ruota, Erminio, e poi
Suor Marietta.*

Mon. **A** Ve Maria.

Er. Io vorrei che voi mi chiamaste la Fiammetta.

Mon. Ell'è malata grave, e non vuol che nessun la visiti: non so se io mi le potrò fare l'imbasciata.

Er. Fatelene in ogni modo; e se non può venire, dite che mandi la maestra.

Mon. Orsù, io vo.

Er. Egli è ben vero quel che si dice, che chi un pajo di guanti logora intorno a queste grate, ce ne logora anche sei dozzine: quante volte ho io annoverati questi ferri, e considerati quali si dimenino, quali sieno impiombati, e quai no, e so in qual vano si può metter la mano a chiuder s'occhi.

Chi

S.M. Chi m'ha fatto chiamare? O Erminio, che c'è?

Er. Male, Suor Marietta mia, poichè la Fiammetta ha male.

S.M. Ell'ha avuto sì gran dispiacere di non ti poter venire a parlare, che non lo poteva aver maggiore: e non è venuta, perchè le monache non le vedano il corpo grosso, non già che le doglie la stringan tanto, ch'ella non fosse potuta venire.

Er. Che ha doglie, eh?

S.M. Oh ella potrebbe ad ognora fare il bambino.

Er. Meschino a me.

S.M. La poverina si affligge tanto, che io non penso mai ch'ella lo conduca a bene, e hammi detto, che io ti dica da sua parte, che tu vada a trovare madonna Gostanza sua zia, e che le faccia scrivere una lettera alla Priora, per la quale la ricerchi, che dia licenza alla Fiammetta di farsi portare a medicare a casa sua.

Er. Oh, la Priora non lo farà.

S.M. Eh, sopra la fede d'una donna dabbene sua zia, e in un caso com'è questo, sì bene; perchè pel monasterio si crede ch'ella stia per morire: s'ella fosse monaca non direi io così, ma alle non vedate qualche volta si è concesso.

Er. Il tentar non nuoce.

S.M. Fallo in ogni modo, fallo, figliuol mio, e levaci così fatta pena dal cuore.

Er. Io la vorrei poter levare col proprio sangue; perchè io la leverei a voi e a me a un tratto.

S.M. Quanto più presto fai quest'opera, Erminio

minio mio , tanto è meglio .

Er. Io andrò adesso , se vi pare .

S.M. Va , che la paura mia è , ch'ella non parturisca stasera .

Er. Dio ci ajuti .

S.M. Oh , tu l'hai detto . Chi ha fede in lui non può far male .

Er. Io vo a far questa faccenda .

S.M. Sì ; ma non dir' alla sua zia , ch'ella sia gravida .

Er. Oh , voi dite le gran cose : s'ella ha a andare a casa sua , non s'ha ella a vedere .

S.M. Oh , tu dì il vero , io non aveva pensato a cotesto ; ma come farem noi ?

Er. Bisogna dirgliene .

S.M. Fa tu : digliene in modo onesto .

Er. Lasciate fare a me : volete altro ?

S.M. Ascolta : chi manderai tu che la porti ?

Er. Oh , voi pensate troppo là : bisogna prima aver la licenza .

S.M. Ella s'averà .

Er. Dio il voglia . Raccomandatemi alla Fiammetta , e ditele che non pianga , e non s'affigga ; poichè il piangere e lo affliggersi altro non fa , che farle male : e tenetela confortata , che noi troveremo ben qualche modo che si consoli .

S.M. Così farò : ella mi disse bene , che io te la raccomandassi tanto tanto .

Er. E' farebbe come raccomandare me a me medesimo , Suor Marietta mia .

S.M. Ascolta : mandaci un poco di trebbiano da sciacquarle la bocca .

Er. Così farò : se vi manca altro fatemelo sapere .

S.M. Vorremmo risposta di questa cosa presto .

Er. Io vo là adesso .

Va

S.M. Va fano, che Dio ti benedica.

Er. Io son certo, che questa novella non ha a fare nessun buono effetto; perchè io credo, che la Priora darebbe licenzia prima a tutte le altre monache che a lei: pur proverò per soddisfare loro. Questa è la più certa.

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Lucido, e poi Tiberio.

L.^o. **I**N fine i danari fanno ogni cosa: quando io ebbi contato al prete, ciocchè io voleva da lui, subito si cominciò a fare scrupolo, dicendo che questo era un'ucellare la religione; e poi quand'io gli promisi dui scudi, e rimutò la cosa, con dire che se io lo faceva a fine di bene, e per rimettere d'accordo il padre e il figliuolo, che farebbe ogni cosa: sicchè bisogna giuntarlo più dui scudi, che gl'interessi hanno a correre sopra di lui questa volta. Ma dappoichè ho acconcia la cosa del prete, mi bisogna aguzzare lo 'ngegno, come io abbia a fare il diavolo: e che voglio io anco pensare? Come io non sappia quanto sia la sciocchezza de' vecchi, e massime del nostro! i putti farebbono oggidì lor credere che gli asini volassero: e questo è il bello che, parendogli di esser savj, vogliono consigliar'altri, avendo i medesimi necessità di esser consigliati; e provavo questo
con